

Tema: *Insieme nel nome di Gesù aperti all'accoglienza*

PRIMA PARTE

Dagli Atti degli Apostoli (2,42-47.3,1-11)

2 ⁴²Erano perseveranti nell'insegnamento degli Apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. ⁴³Un senso di timorre era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli Apostoli. ⁴⁴Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; ⁴⁵vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. ⁴⁶Ogni giorno erano perseveranti insieme nel Tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, ⁴⁷lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore aggiungeva ogni giorno alla comunità quelli che erano salvati.

3 ¹Pietro e Giovanni erano soliti salire al tempio per la preghiera delle tre del pomeriggio. ²Qui di solito veniva portato un uomo, storpio fin dalla nascita; lo ponevano ogni giorno presso la porta del tempio detta Bella, per chiedere l'elemosina a coloro che entravano nel tempio. ³Costui, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, li pregava per avere un'elemosina. ⁴Allora, fissando lo sguardo su di lui, Pietro insieme a Giovanni disse: «Guarda verso di noi». ⁵Ed egli si volse a guardarli, sperando di ricevere da loro qualche cosa. ⁶Pietro gli disse: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!». ⁷Lo prese per la mano destra e lo sollevò. Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono ⁸e, balzato in piedi, si mise a camminare; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio. ⁹Tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio ¹⁰e riconoscevano che era colui che sedeva a chiedere l'elemosina alla porta Bella del tempio, e furono ricolmi di meraviglia e stupore per quello che gli era accaduto.

La gioia dello stare insieme

Sono descritti in questo passo i capisaldi della comunità cristiana: magistero, sacramenti, preghiera, capacità di conservare l'unità. In ogni tempo la Chiesa agisce attraverso la successione apostolica (che assicura la continuità della presenza di Gesù nelle persone dei suoi ministri e nella grazia dei sacramenti, espressione dello Spirito che dà vita) e attraverso l'opera di ogni credente, alter Christus, secondo la sua specifica vocazione: i cristiani «sono perseveranti insieme», «nel Tempio e nelle case», dunque in tutti i contesti della vita, sia nello spazio sacro che in quello quotidiano. «Perseverano» nello stare «insieme», nel condividere tutto, nella «gioia e nella semplicità del cuore», nella capacità di lodare Dio, segni luminosi della presenza in mezzo a loro del Signore Gesù. Per questo tutto il popolo li apprezza, mentre il Signore li benedice con l'abbondanza della Vita: ogni giorno, in ogni tempo, Egli «aggiunge» nuovi figli alla Chiesa, mediante il Battesimo, e rinnova una fecondità innumerevole, promessa al momento della creazione, rinnovata sui patriarchi e sul popolo, di generazione in generazione, e resa piena con la redenzione operata dal Cristo.

Forti di questa verità e della missione di cui sono stati investiti, Pietro e Giovanni sono protagonisti del primo miracolo narrato negli Atti; l'autore, come noto, è l'evangelista Luca, che stabilisce qui un parallelo diretto con il suo «primo libro»: come là l'inizio del ministero pubblico di Gesù, dopo il discorso programmatico nella sinagoga di Nazaret e prima della chiamata degli Apostoli, è segnato da guarigioni di infermi, così avviene anche per l'inizio della vita della Chiesa, sposa di Cristo, suo corpo nel mondo, composta di tutti noi, sue membra. La guarigione fisica ha una forte portata simbolica: essa manifesta che l'incontro con Gesù rimette in piedi, restituisce vigore e dignità, conduce a una esistenza nuova.

Lo storpio è povero ma amato

L'evangelista Luca insiste sulle abitudini di Pietro, di Giovanni e dell'uomo storpio: erano tutti «soliti» andare al Tempio, per ragioni molto diverse. Nella quotidianità delle nostre abitudini irrompe

la novità di Dio, che si serve dei Suoi ministri. Lo storpio è impossibilitato ad alzarsi e muoversi, paralizzato «fin dal grembo materno»: come suona forte questa definizione letterale, riecheggiante le vocazioni descritte nella Scrittura (cfr. Is 44,2; Is 49,1.5; Ger 1,5; Ps 71,6; Ps 139,13; Sir 50,22; Lc 1,15; Gal 1,15)! Con tutte le nostre imperfezioni, che ci accompagnano dall'origine, anche se siamo storpi e incapaci di camminare, il Signore ci guarda, ci sceglie e ci ama. È da quel momento, dal nostro essere niente, che comincia per grazia la nostra missione. La dimensione di infermità «fin dalla nascita» sottolinea anche la gravità della situazione, e trova ancora paralleli nei Vangeli (Gv 9): questo storpio è un uomo che non può dare nulla, irrilevante dal punto di vista sociale, ma proprio a lui si rivolge l'attenzione di Pietro e Giovanni, come nell'Antico Testamento Dio ama i poveri della terra e nei Vangeli proprio agli ultimi si rivolge con speciale predilezione Gesù.

Lo storpio staziona «alla porta del tempio»: è fuori ma non è distante, non è un lontano, sta alla porta anche in ragione della sua infermità, che lo rende impuro e non gli consente di essere degno di entrare. Molti oggi sono fermi alla “porta del tempio”, non dentro perché impossibilitati ad entrare, ma neppure lontani: aspettano che la comunità, spesso ripiegata su se stessa, si accorga di loro.

Saremo noi, Chiesa di oggi, tutti “insieme”, laici e ordinati, sacerdoti e famiglie, in grado di rialzare e poi di accogliere quest'uomo? Ci perderemo forse dietro verbosità vane e vuote, dietro discorsi e programmi pastorali, o sapremo mettere in atto gesti concreti e significativi che renderanno credibile la parola che annunciamo?

Pietro e Giovanni, il discepolo cui il Signore ha consegnato il primato e il discepolo amato, ci insegnano oggi lo stile con cui accostarci a quest'uomo, a ogni uomo che sta sulla porta, e con cui accompagnarlo all'interno della comunità. C'è infatti qui una dinamica importante di dentro/fuori: i due apostoli stanno entrando, ma si fermano “sulla soglia” per compiere il bene; poi entrano insieme a colui che era fuori, e lo introducono in una comunità abituata a vederlo fuori e a lasciarlo lì. Per questa comunità lo storpio guarito, che resta «attaccato a Pietro e Giovanni» anche perché ha paura del giudizio di chi “è dentro”, diventa un annuncio vivente del Vangelo: «Tutto il popolo lo vide e riconoscevano che era quello che sedeva a chiedere l'elemosina ed erano meravigliati e stupiti». L'ingresso di questo “uomo sulla soglia” mette in discussione tutti: *chi siamo dunque noi in questo racconto? Pietro e Giovanni con una fede ardente, l'uomo fermo sulla soglia o quelli che stanno dentro, dalla fede forse stanca? Quale miracolo ci può risvegliare dal torpore?*

Nel nome di Gesù: povertà che risana

I due Apostoli si muovono nella dimensione di comunità e di unità di intenti che è tanto cara alla sensibilità degli Atti. Sono “insieme”, ma agisce Pietro: ogni credente (Giovanni) ha il compito di preparare e condurre a Cristo. È poi la Chiesa (Pietro), con la forza dei sacramenti, che risanano chi si converte, a dispensare la salvezza operata da Cristo, è Pietro colui al quale il Signore ha consegnato le chiavi del Regno, con il potere di legare e di sciogliere (Mt 16,18-19).

L'episodio si colloca in un momento preciso: alle tre del pomeriggio, letteralmente «all'ora nona», l'ora del sacrificio di Cristo, l'ora in cui nel Tempio di Gerusalemme, ove si svolge l'evento, aveva luogo la liturgia vespertina, che comprendeva anche il sacrificio dell'agnello e l'offerta dell'incenso sull'altare dei profumi (Es 29,41-42; Lc 1,8), operata da un sacerdote, mentre gli altri recitavano sul popolo la formula solenne della benedizione (cfr. Sir 50,20). Lo storpio chiede l'elemosina, la quale figura insieme alla preghiera e al digiuno tra le opere meritorie con cui si esprimeva abitualmente la pietà religiosa ebraica (Mt 6,1-18): questo spiega perché numerosi infermi venissero portati a mendicare nelle vicinanze del Tempio. Alla povertà materiale dello storpio fa eco la povertà materiale di Pietro: «Non possiedo né argento né oro». Luca è particolarmente attento alla gestione dei beni: la povertà, aspetto centrale del discepolato (cfr. Mt 19,16-30 = Mc 10,17-31 = Lc 18,18-30; Lc 6,20 = Mt 5,1), viene qui ancora una volta attribuita anche al primo tra gli Apostoli, ed era stata esplicitamente richiesta dal Maestro, nel terzo Vangelo, anche ai 72 discepoli, ai quali Gesù aveva ordinato di non portare nulla con sé (Lc 10,4).

Sguardo che salva

C'è nell'incontro un gioco di sguardi: Pietro e Giovanni fissano lo storpio e si fanno guardare da lui. Nella tradizione biblica lo sguardo di Dio è benedizione: simile è la valenza dello sguardo di coloro che Cristo ha inviato, Suoi ministri. Anche il loro sguardo, sguardo di Pastori (*episkopoi*: coloro che guardano dall'alto e custodiscono), è benedizione e restituisce la Vita in Cristo. Mentre lo storpio si aspetta qualche cosa di materiale, Pietro dà la guarigione, simbolo e primizia di un bene spirituale: il miracolo avviene non per la fede dello storpio, che non è capace di chiedere altro se non l'elemosina, ma per la fede dell'Apostolo, che è stata rinvigorita proprio dall'esperienza del fallimento e del perdono, esperienza che Pietro, nella notte della Passione, ha vissuto fortemente, nel triplice rinnegamento e immediatamente dopo, quando ha ricevuto ancora una volta, nonostante tutto, lo sguardo amorevole del Signore Gesù (cfr. in particolare la versione di Luca, Lc 22,61). La nostra fede può tanto dinanzi a Dio, anche a beneficio dei fratelli: si pensi all'episodio della guarigione del paralitico portato a Gesù da un gruppo di persone (Mc 2,1-12 = Lc 5,17-26), e sostenuto proprio dalla fede dei suoi amici. La nostra fede e la preghiera incessante per qualcuno producono il miracolo: questa è la forza e la ricchezza della comunità ecclesiale, perseverante nel "magistero, nei sacramenti, nella preghiera, nell'unità", che agisce, come Pietro e Giovanni, non per una propria potenza intrinseca ma «nel nome di Gesù» e con la forza vivificante dello Spirito Santo.

Ricevuta la guarigione, lo storpio «cammina», e per prima cosa entra "insieme" a Pietro e Giovanni nel Tempio: le azioni che compie mostrano che gli è stata restituita la vitalità: la gloria di Dio è l'uomo vivente! Cristo è venuto perché tutti «abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (cfr. Gv 10,10). Lo storpio salta e loda il Signore: come la tristezza segna chi non accoglie la proposta di novità che Gesù offre (il giovane ricco se ne va «triste», cfr. Mt 19,22 = Mc 10,22 = Lc 18,23), la gioia è sempre la cifra dell'incontro e della Vita nuova in Gesù. Egli dona pienezza e ci restituisce la capacità di essere insieme, comunità che, nella varietà dei carismi, ama, loda, cammina (**Laura C. Paladino**).

SECONDA PARTE

L'evangelista Luca ci fa uno spaccato della vita delle prime comunità cristiane, caratterizzate dalla gioia nello stare insieme, semplicità di cuore, condivisione e tanta solidarietà, per cui ognuno aveva ciò di cui necessitava. Il luogo della gioia, come quello dello spezzare il pane, erano le case delle famiglie che avendo incontrato Gesù aprivano le loro porte non solo ai credenti della prima ora, ma anche a coloro i quali si aggiungevano man mano che venivano battezzati e che diventavano fratelli in Cristo e quindi parte della stessa grande famiglia che è la Chiesa.

I genitori hanno nel loro DNA questa capacità di dare ai figli "secondo il bisogno di ciascuno", e questa loro caratteristica deve essere fatta circolare all'interno delle nostre comunità. Ogni tanto, come Chiesa, dobbiamo sentire il bisogno di "fare memoria" di come erano le prime comunità cristiane per recuperare la genuinità e l'essenzialità della nostra fede.

L'insegnamento degli Apostoli e, quindi, dei presbiteri, le grazie da loro profuse sul popolo di Dio mediante i sacramenti, sono le condizioni necessarie perché le comunità cristiane siano luoghi di benedizione. Per questo dobbiamo sempre e in ogni luogo ringraziare il Signore per il dono dei nostri sacerdoti, anche se a volte non sono come noi li vorremmo. Ma questo non è sufficiente perché esse siano luoghi di letizia, di accoglienza, di solidarietà e, quindi, attrattive per chi sta ancora sull'uscio delle chiese. Se non si avverte l'odore di famiglia nelle nostre comunità, fatto di comunione, attenzione, accoglienza, letizia, valorizzazione dei carismi di ognuno, saranno viste come comunità chiuse, ripiegate su se stesse e sorde alla voce dello Spirito che porta vita e speranza. La missione, pertanto, ha bisogno di annuncio e di parola, ma anche di famiglie che testimonino con la vita la bellezza del loro matrimonio e si rendano disponibili a favorire nelle comunità il clima di gioia, di vicinanza, di cura che vivono al loro interno grazie all'incontro intimo che hanno avuto con Gesù.

PAPA FRANCESCO

“Ogni vostra famiglia ha una missione da compiere nel mondo, una testimonianza da dare” ci ha detto il Papa al X Incontro mondiale delle famiglie. Ed ancora “Qual è la parola che il Signore vuole dire con la nostra vita alle persone che incontriamo? Quale passo in più chiede oggi alla nostra famiglia?”. A questa domanda Papa Francesco risponde: “Mettetevi in ascolto. Lasciatevi trasformare da Lui, perché anche voi possiate trasformare il mondo e renderlo ‘casa’ per chi ha bisogno di essere accolto, per chi ha bisogno d’incontrare Cristo e di sentirsi amato”. Ed ancora: “L’accoglienza è proprio un carisma delle famiglie, e soprattutto di quelle numerose!”.

MONS. BONETTI

Tutti i battezzati nella loro identità di sacerdoti, re e profeti esistono per essere a lode e gloria della Trinità. L’attenzione alla complementarietà non si esaurisce nella collaborazione: abbiamo fatto da mangiare al camposcuola e il sacerdote ha curato la dimensione pastorale. Questa non è complementarietà! Nella collaborazione si aiuta il sacerdote a svolgere il SUO ministero: si pensa sia questa la complementarietà. Invece devi prima tirare fuori il TUO sacramento e poi potrai anche aiutare il prete! C’è una complementarietà nell’essere e comunicare il mistero stesso di Cristo che si esprime in modo diverso nel sacerdote e negli sposi. Il sacerdote è segno continuo ed efficace dell’unità, mentre gli sposi sono segno continuo efficace dell’unificare. Il prete esercita il suo sacerdozio in modi concreti e in tempi particolari; invece gli sposi sono chiamati ad esercitare la sacramentalità del loro matrimonio e la loro missione non in alcuni compiti specifici. Questo è ancora sistema clericale, un sistema speculare rispetto a quello sacerdotale.

La diversità si nota già nella consacrazione della coppia. Negli sposi è consacrata la totalità della loro vita coniugale che diventa tutta sacerdotale, tutta profetica e tutta regale. E’ la loro vita ordinaria vissuta in gesti e parole che esprime la specificazione del loro battesimo avvenuta col rito delle nozze facendo diventare il loro vivere quotidiano sacerdotale, profetico e regale in modo nuovo. Lo Spirito Santo ha trasfigurato il loro vivere semplice e normale di tutti i giorni. La sacramentalità si esprime attraverso il corpo e non solo attraverso i riti. Non nel fare alcune iniziative, ma nel valorizzare il corpo. Non solo pregare, ma ogni loro gesto e parola sarà a lode e gloria della Trinità, offerta e dono di sé per amore, Parola-carne per l’altro. “Gli sposi in forza del Sacramento, vengono investiti di una vera e propria missione, perché possano rendere visibile, a partire dalle cose semplici, ordinarie, l’amore con cui Cristo ama la sua Chiesa, continuando a donare la vita per lei” (AL 121). “La spiritualità dell’amore familiare è fatta di migliaia di gesti reali e concreti. In questa varietà di doni e di incontri che fanno maturare la comunione, Dio ha la propria dimora. Questa dedizione unisce valori umani e divini perché è piena dell’amore di Dio” (AL 315).

Voi coppie siete ostensorio dell’amore di Dio, la Bibbia leggibile da tutti...

DON STEFANO LAMERA

Carissimi, preghiamo tanto per i sacerdoti. Le sante famiglie sono quelle che devono ottenerci santi sacerdoti. La santa famiglia di Nazareth ha come figlio Gesù Sacerdote.

Cari genitori, che possiate comprendere i sacerdoti. Quando mancassero non importa, sono preti e restano preti! Sono Cristo e Cristo restano! È qui tutta la grandezza del sacerdote: povero uomo come tutti, alle volte più povero degli altri, ma tutto in lui è sacerdotale. Non sono prete sull’altare, prete al confessionale, e povero uomo che al bar beve il caffè come tutti gli uomini. No! La consacrazione sacerdotale ha investito tutto il mio essere fino all’ultima cellula; ogni mio respiro, ogni palpito del mio cuore, ogni volta che mi faccio la barba è azione sacerdotale. Questo è Cristo! Quando Gesù Cristo mangiava era Dio? Certo! Ed era azione divina? Umana e divina, certo! Ed era azione redentiva per l’umanità? Certo! Perché era Uomo e Dio! Questo è il prete! Sentitevi responsabili dei vostri sacerdoti: amarli, stimarli, onorarli ed accoglierli come inviati di Dio, come Gesù. E dovete chiederli a Dio Padre: "Moltiplica il tuo Gesù nella persona dei sacerdoti". E questa invocazione sia accolta dalla Madonna, Madre del Sacerdote Eterno.